

I territori della maternità:

*La continuità della nascita nei contesti transculturali. Quale questione porsi?*¹

Cristobal Bonelli²

Riflettere sulla maternità è una sfida che mi commuove e mi provoca un certo imbarazzo, visto che, nella sua dimensione di vissuto, significa un'impossibilità per me, se intendiamo come maternità solo *ciò che fanno* le madri. Preferisco pensare la maternità come un compito di ruolo culturale più ampio, come un compito che non si limita solo a indicare l'attività delle madri, ma che ha a che fare con la relazione di cura nella sua dimensione femminile culturale più ampia, con il dono della nutrizione e la presa in cura dei bambini, bambini intesi come la nostra eredità, il nostro futuro, anzi, il nostro presente. In questo senso, vorrei proporvi una breve riflessione rispetto a cosa secondo me vuol dire "nascere" in un territorio diverso da quello in cui i nostri antenati sono stati cresciuti; ogni nascita suppone una maternità o una matrice di contesto diversa che si prende cura del neonato.

A questo scopo userò una distinzione filosofica proposta da Cornelius Castoriadis, filosofo d'origine greca formatosi in Francia, il quale pensa, per dirla molto brevemente, che ciò che caratterizza l'occidente (Grecia, poi la cultura europea) è il fatto di "porsi la questione", di interrogarsi, vale a dire la possibilità di mettere in questione le proprie costruzioni culturali, le proprie invenzioni culturali che costituiscono ciò che noi chiamiamo "società". Società intesa come immaginazione e come riflessione, come possibilità di immaginare istituzioni, di costruirle e decostruirle.

La Casa della Carità è un'istituzione occidentale, in altre parole un'istituzione che ci interroga, che nasce nella periferia di una metropoli occidentale, come proposta d'ospitalità per persone che provengono da un "altrove": l'altro "straniero", l'altro "povero", l'altro homeless, l'altro "donna", l'altro "bambino" e, perchè non dirlo, l'altro "operatore". Questo incontro con l'altro nel grembo dell'ospitalità di questa casa, mette in crisi il nostro modo di essere "occidentali", esseri pensanti, interrogativi, filosofi, astratti, e fa sì che il "nostro" territorio, la nostra "struttura" sia fortemente decostruita dalla presenza dell'altro. Il

¹ Relazione svolta al convegno organizzato in Casa della Carità "Mamme e Bambini: una "Casa nido" per ripartire. Giovedì 4 maggio 2006

² Psicologo, Coordinatore della comunità sperimentale in Salute Mentale, So-stare, Casa della carità.

“nostro” tra virgolette territorio è sfidato dalla mobilità crescente delle persone, l'*Ethnoscape*, come direbbe l'antropologo Arjun Appadurai (2002), nella sua dimensione migratoria, perturba quotidianamente lo scenario dell'ospitalità, e quindi le nostre modalità di pensiero, i sistemi di significati che costruiscono le nostre tradizioni culturali. Le nostre invenzioni culturali. L'*ethnoscape* - questo flusso di percorsi umani senza chiara destinazione - rende ancora più vivo e incerto il fiume dell'ospitalità, come suole dire Don Colmegna.

Siamo testimoni, quindi, della nascita di un nuovo territorio. Apro una parentesi: Mi piace pensare che ormai, per lavorare in cooperazione internazionale, non c'è bisogno di spostarsi lontano, è il nostro mondo più prossimo il mondo d'altrove, è il quartiere dove abitiamo, la città dove viviamo. Questa commistione tra il “globale” ed il “locale”, già rilevata e descritta da alcune correnti dell'antropologia contemporanea (Bhabba, 1994; Callari Galli, 2003; Clifford, 1999; Geertz, 1999; Inda, Rosaldo, 2001), ha condotto l'antropologia stessa ad ipotizzare l'esistenza di un mondo in movimento, a “*world in motion*”, caratterizzato da uno “staccamento” delle culture dal proprio territorio “originario” (Inda, Rosaldo, 2001). Questo staccamento farebbe emergere nuovi processi e vissuti di de/territorializzazione degli spazi che, con il simultaneo de-territorializzarsi e ri-territorializzarsi dello spazio, genera un nuovo modo di interpretare le categorie riguardante lo spazio e il tempo (Inda, j., Rosaldo, R, 2001). La Casa della Carità è quindi un servizio di cura e ospitalità in continua ri-territorializzazione e in continua trasformazione, in cui emerge una danza interculturale nuova, una convivenza mai vista, una casa che è tutto il mondo. Quindi in questo spazio periferico siamo osservati anche noi e anche noi interrogati dalla presenza dell'altro. L'intersoggettività di questa casa è (o almeno dovrebbe e potrebbe essere) uno spazio ricco di dialogo, una realizzazione del “incontro etnografico dialogico” (Clifford, Marcus, 1997), di cui parlavano gli antropologi americani 10 anni fa, e da cui emergerebbero in continuazione nuovi “mondi immaginati” (Appadurai, 2002). La Casa della Carità è in continua trasformazione, ha bisogno di un'elasticità del confronto, di un porsi la questione in modo continuo quando si ha a che fare con un altro “altro”, diverso, staccato dal suo territorio originario. In questo senso, immagino questa struttura come Itaca, l'isola irraggiungibile che permette che il viaggio sia possibile. E' questa, secondo me, la riflessione che potremmo tenere sempre aperta, la flessibilità del progetto e l'elasticità del

nostro modo di porci rispetto a questo progetto. Questo per evitare il rischio dell'istituzione rigida e diventare un servizio che non riflette sul proprio carattere locale, sulla propria conoscenza locale, sulla propria specificità e sulla propria cecità.

Ma, come dicevamo all'inizio, sembrerebbe che la possibilità di pensare un'istituzione del genere sia una questione del tutto occidentale. Ci interroghiamo noi, oggi, sul significato della maternità e ci rendiamo conto che basta un semplice ragionamento per capire che la questione della maternità è soprattutto la questione "delle" maternità. Parliamo del nostro modo di essere genitori, del nostro modo etico di prenderci cura di, del nostro modo di ragionare e fare politica di solidarietà. Riflettiamo appunto su tutto ciò, perchè apparteniamo a questo fiume della storia che ci permette di "porci la questione": Una maternità, delle maternità? La madre fa riferimento alla propria madre, la figlia alla propria figlia, stiamo parlando di una catena storica un cui la maternità non si limita al fatto di creare una vita, ma di partecipare di una vita e di un linguaggio antico, di una parola ancestrale. Storia spesso contraddittoria, eredità che ci tocca e che a volte dobbiamo leggere e rileggere, darle un senso nuovo e, a volte, anche ricercato, visto che "alcuni fatti della storia" non sono stati voluti e hanno prodotto degli effetti massacranti. Siamo figli della nostra storia, dal nostro contesto storico. La vita è un dono, la nostra vita non è nostra e, come dice Derrida, non ci appartiene, visto che ereditiamo un linguaggio che è stato già parlato da altri che ci hanno preceduto, parliamo la lingua dell'altro, usiamo delle parole che incarnano una storia di eredità che ci precede e che ci trascenderà. Nello stesso momento in cui la lingua ci appartiene, essa ci è estranea. Il linguaggio, addirittura la lingua, è un dono, come diceva Neruda, quando stabiliva il carattere positivo che riusciva a trovare nelle dinamiche proprie del colonialismo spagnolo. *"Por donde pasaban quedaba arrasada la tierra... Pero a los bárbaros se les caían de las botas, de las barbas, de los yelmos, de las herraduras, como piedrecitas, las palabras luminosas que se quedaron aquí resplandecientes... el idioma. Salimos perdiendo... Salimos ganando... Se llevaron el oro y nos dejaron el oro... Se lo llevaron todo y nos dejaron todo... Nos dejaron las palabras."* (Confieso que he vivido). Ma questa possibilità d'analisi Nerudiana, secondo Castariodis, apparterebbe già all'universo occidentale, a quell'universo che ci permette oggi di porci la questione sulla maternità, sulle maternità, ci terrei a dire. Ad esempio, a Kevè, località al sud del Togo, non sono sicuro che la domanda su cosa vuol dire fare la buona mamma

venga nemmeno posta. Quando le condizioni del contesto non permettono di pensare altro che alla sopravvivenza, tutte le elucubrazioni che vanno oltre la “bassa soglia della salute mentale”, direbbe Carrino, sono, per così dire, invisibili. La questione della maternità come un sofisticato della cura, non è parte del dibattito quotidiano dei paesi in guerra, non è un mondo possibile. Certo, potremmo parlare dell’”istinto” materno, dominio che sicuramente tante di voi avete ben presente. Ma l’istinto, come diceva Bateson, non è una categoria che ci permette di tenere aperta la riflessione, anzi, è un principio esplicativo, e il potere, l’influenza, il ruolo e la determinazione, se si vuole, della cultura, non sono minori. Esiste un filone della filosofia della scienza che mette fortemente in questione la separazione tra natura e cultura come dicotomie sensate che ci permettono di parlare in termini antropologici. Come succede anche con l’occidentale separazione tra mente e corpo, occidentale al 100 per cento. Saraceno ci ricordava un mese fa in questa sede, che quando il problema di base è l’aids, la questione della salute mentale non viene nemmeno posta, ed è addirittura una sottolineatura grottesca quella che fa riferimento ai “problemi psicologici”, che ci rende, anche senza volerlo, degli osservatori lievemente borghesi, lievemente astratti, fuori dal contesto, ridicoli. La talking cure freudiana non ha più senso quando ciò che serve è l’azione, non la med-azione della parola.

Perciò parlare sulle maternità, vuol dire parlare di nascita e allo stesso tempo di contesto. Ad esempio, la legge belga approvata recentemente sulla possibilità d’adozione da parte delle coppie omosessuali, ci pone e ci ricorda la superiorità della legge dello stato nazionale in cui si situa la nascita e poi la crescita dei bambini. Ma non è questo il punto del dibattito in questo momento. Non possiamo improvvisare neanche un discorso relativista assoluto, quando consideriamo i nostri pregiudizi, le nostre leggi, le nostre abitudini di ragionamento. Non per niente Winnicott, gran pediatra e psicoanalista inglese, quando ha teorizzato sulla funzione materna, si è permesso di dire che una madre dovrebbe essere una madre “sufficientemente buona”. Cosa vuol dire sufficientemente? Cosa vuol dire buona? La capacità di far sì che i nostri figli imparino che le loro emozioni sono delle emozioni individuali, appartengono al loro “io”, e obbediscono al principio d’autonomia che ci permette di distanziarci, progressivamente e anche in termini economici, dalle nostre madri? Forse sì, ma dipende. Scegliamo come peculiarità e ricchezza di questo concetto il suo carattere non saturo, ambiguo, e potrebbe addirittura essere utile portarlo come

categoria interessante per parlare delle capacità che mette in moto un operatore che lavora con delle madri d'altrove, un operatore/un'operatrice "sufficientemente buona", vale a dire che è in grado di leggere i bisogni delle persone che ha di fronte, e fare qualcosa. Ma come leggerli? Quali categorie ci servono per farlo? Quelle psicoanalitiche inventate in Inghilterra? L'antropologo Maurice Bloch racconta e rivisita un ormai classico studio sul campo di un gruppo di persone della Nuova Guinea che crescono i loro bambini insieme ai maiali. Fino ad una certa età anche i maiali sono allattati dalle madri, fino al momento in cui si svolge il rituale d'iniziazione che permette ai bambini di entrare nel mondo dei cacciatori e differenziarsi dai maiali. E questa pratica, in quel contesto, potremmo affermare che corrisponde ad una pratica "sufficiente buona".

Una storia che mi ha colpito in questi giorni, ha a che fare con la lunga ricerca che una persona che conosco, una donna, ha portato avanti per anni per arrivare a conoscere la propria madre, sapere dov'era, anche se morta. In queste ultime settimane, in Cile, c'è stata una polemica assai delicata, quando si è scoperto che alcune ossa trovate nel cimitero generale, al patio 29, non corrispondevano alle persone che i test del dna avevano riferito, e che quindi, la non concretezza del passato, l'assenza del simbolo solido del passato, dei corpi, della genitorialità che ci ha permesso di vivere, non permetteva "chiudere" con la storia di torture e ingiustizie, e riapriva il caso, rendendo la possibilità di futuro una possibilità bloccata, visto che il rituale di passaggio, il funerale e la preghiera dell'addio non potevano realizzarsi in mancanza di una certezza concreta. Certezza riferita alla consapevolezza che si è erede, che si è figlio, che si proviene da qualche parte, che si appartiene alla continuità della storia. Il territorio del rituale permette quindi di fissare la certezza dell'eredità per aprire dopo l'incertezza della vita e la possibilità di vivere. Quindi, continuità, passaggio, territorio. Stiamo parlando delle maternità come nascite e come consapevolezza di un'appartenenza al dono, alla parola dell'altro. Ma cosa fare quando i territori, le culture si sovrappongono e si confondono, i territori si deterritorializzano, come direbbe Inda e Rosaldo, e si riterritorializzano nella presenza mobile di un fiume d'ospitalità multiculturale? Cosa vuol dire reterritorializzare i territori della maternità? Cosa vuol dire abitare la discontinuità? Cosa vuol dire per un operatore lavorare con la discontinuità?

Eduardo Galeano, nel suo libro “Bocas del Tiempo” (2004), evoca con gran semplicità ciò che vorrei dire rispetto all’altrove della maternità, in questo caso tramite un’immagine che ci arriva da una provincia del Brasile:

“Tertuliana Quiroz aspetta in qualche posto di Ceará.

Lei aspetta, suoi figli aspettano

Ne ha avuti 15

Uno appena nato lo ha lasciato davanti la porta di una chiesa.

Ha scambiato una delle figlie già cresciuta, per una vacca.

In altri tempi, lei parlava fluido. Adesso fa più fatica.

Mi rimangono 8, dice,

Conta con le dita, bisbiglia i loro nomi

No, dice, sette, gli altri sono morti, di morte morta o di morte uccisa

Guarda il cielo, con gli occhi di sonnambula

Dio li ha chiamati, dice³”

La sfida posta all’operatore che lavora con l’altrove, la sfida della discontinuità culturale, credo, sia quella di non dimenticare che la madre in Guatemala o in Brasile, che porta 3 bambini in braccio dentro un autobus affollatissimo tra le galline e qualche personaggio bevuto, dentro le possibilità di contesto, è una madre sufficientemente buona, anche se secondo le nostre categorie raffinate forse rischierebbe di essere giudicata come inadeguata.

Ho conosciuto una donna madre cilena, in un piccolo paese rurale del Cile profondo. che aveva avuto accesso alla possibilità di studiare e imparare un insieme di conoscenze relative alla legge cilena e dunque ai diritti dei cittadini. Questa madre era anche donna, leader del suo paesino di 400 persone, e aveva sviluppato il senso civico che agli europei è tanto familiare. Solo che i maschi del paese, Quignipeumo, non erano d’accordo rispetto al ruolo attivo delle donne dentro la società, e prendevano in giro il marito di questa donna per non avere il coraggio di “domarla”. Questa donna, spesso ci raccontava di essere fiera di essere stata l’unica donna del paese che non era mai stata picchiata. Purtroppo la donna

³ La traduzione è mia

dopo un po' di tempo è stata picchiata, e poi ha rischiato di uccidere il marito con una pistola la prima volta che lo ha visto tornare a casa molto ubriaco. Rispetto ai bimbi, questa madre forse non è una madre adeguata, anzi, è una madre che rischia di uccidere il marito con un pistola e lasciare i propri figli senza il padre.

Intendiamoci, non voglio sottolineare e favorire un discorso relativista radicale che rischierebbe anche di proporre un'anarchia magari distruttiva. Ciò che mi interessa qui è semplicemente sottolineare che lì dove c'è il giudizio veloce, c'è anche il rischio della chiusura dell'ascolto, e quindi il rischio dell'istituzione cieca, arrogantemente locale, non riflessiva. Bisogna andare avanti per la bella strada che questo progetto ha costruito, porre l'accento sulle condizioni di contesto che hanno permesso a delle persone di ogni età di vivere invece che di sopravvivere, e di continuare ad aprire dei dialoghi curiosi che prendano in considerazione il fenomeno della complessità transculturale e che accettino la possibilità che il fatto concernente il porsi la questione sull'adeguatezza, la "nostra" adeguatezza dell' essere madre, possa appartenere più a un nostro stile di cura e che non sempre possa essere capito né condiviso. Come dice ancora una volta Eduardo Galeano: Cristoforo Colombo non è riuscito a scoprire l'America perchè non aveva né permesso di soggiorno né passaporto. Peccato che la legge Europea sia arrivata in America Latina con gli europei e non prima di loro. Perchè spesso le nostre categorie servono di più per giudicare noi stessi che gli altri. Inoltre, se le donne con cui lavoriamo sono qui e non altrove, vuol dire che qualche risorsa ce l'avranno: già il fatto di essere vive con dei bambini vivi e sorridenti, ci fa capire che come madri sono già state "sufficientemente buone". Come fare tesoro di questa auto-organizzazione perfetta, viva, senza dover imporre la nostra mentalità?

Il dialogo va tenuto aperto, perchè, per dirla con Bauman, "chi si apre al dialogo non uccide più".

Cristobal Bonelli

Milano, 4 maggio 2006